

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

(n. 5)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 LUGLIO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, ONOREVOLE STEFANO PODESTÀ, SULLA POLITICA DEL GOVERNO IN MATERIA DI ISTRUZIONE E DI FORMAZIONE

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUCIANA SBARBATI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione:		Galliani Luciano (gruppo progressisti-federativo)	95, 96, 97
Sbarbati Luciana, <i>Presidente</i>	89, 95, 98, 99 100, 101, 105, 107, 109	Lantella Lelio (gruppo lega nord)	107, 108
Aprea Valentina (gruppo forza Italia)	106	Mazzuca Carla (gruppo misto)	89
Bracco Fabrizio Felice (gruppo progressisti-federativo)	100, 101, 103, 104	Napoli Angela (gruppo alleanza nazionale-MSI)	100, 109
Commisso Rita (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	91	Pitzalis Mario (gruppo alleanza nazionale-MSI)	105
De Julio Sergio (gruppo progressisti-federativo)	93	Podestà Stefano, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	89, 91, 92 96, 97, 99, 100, 103 104, 105, 106, 108, 109
Dell'Utri Salvatore (gruppo alleanza nazionale-MSI)	93, 106	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia) ...	91 92, 93
		Vignali Adriano (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	89

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18,20.

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

Ricordo che nella seduta del 14 giugno scorso era iniziato il dibattito sulle dichiarazioni che il ministro aveva reso in quella sede. Il ministro è ora disponibile a proseguire il dibattito per poi avere la possibilità, in una seduta successiva, di replicare esaurientemente rispetto a tutti i problemi posti dalla Commissione.

Passiamo pertanto agli interventi.

ADRIANO VIGNALI. Vorrei solo porre una domanda e mi scuso fin da adesso se dopo lascerò l'aula per partecipare ad una riunione del mio gruppo.

In questi giorni i giornali hanno detto che tra i risparmi che verranno effettuati dallo Stato ce ne saranno anche alcuni che riguarderanno la scuola. È stato detto che in questo campo vi saranno risparmi dello Stato e spese dei cittadini. In particolare vi sarà anche un aumento delle tasse scolastiche e di quelle universitarie. Vorrei dei chiarimenti al riguardo, anche perché credo che questo argomento risulterà di grande interesse quando il ministro svolgerà la sua replica in una prossima seduta.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Vorrei solo un chiarimento, per essere preciso nella risposta che darò. Stiamo parlando di tasse universitarie, se ho capito bene.

ADRIANO VIGNALI. Sì.

CARLA MAZZUCA. Mi scusi, presidente, ma vorrei porre una questione, perché vedo che anche altri colleghi hanno qualche perplessità. Personalmente ricordo (forse perché non ho partecipato ad una seduta) di aver ascoltato in una precedente seduta una breve relazione, per altro molto coinvolgente, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, che era presente insieme con il ministro della pubblica istruzione e il ministro del lavoro. Mi sembra che in quella sede il ministro Podestà abbia detto che poi avrebbe integrato la sua relazione. Mi chiedo, presidente, se io sia mancata a qualche seduta.

PRESIDENTE. No. Ho però anticipato che il ministro ha chiesto che oggi si svolgessero gli interventi sulla sua breve relazione, riservandosi di essere esaustivo, sulla base anche del dibattito che si svolgerà in Commissione, in sede di replica.

CARLA MAZZUCA. Allora procedo nel mio intervento.

Concordo pienamente con quanto detto dal ministro circa il riconoscimento dell'università e della ricerca scientifica quali settori chiave, di grosso impegno per il futuro del paese, per il lavoro, per lo sviluppo, per i giovani, per la cultura, ma soprattutto per quel che concerne l'innovazione.

Per quanto mi riguarda, però, volevo dar conto al ministro di qualcosa che ho fatto come parlamentare in rapporto al settore dell'università, che è gravato dagli stessi difetti, disfunzioni ed abusi che hanno oberato altre strutture pubbliche in altri settori. Mi riferisco in particolare a quanto attiene alla procedura e agli effetti dei concorsi universitari, cioè all'accesso alle carriere universitarie e alle carriere degli enti di ricerca.

Vi sono continue lamentele. I giornali, di tanto in tanto, per anni ci hanno dato conto di queste cose, indicando soprusi avvenuti in nome di varie appartenenze o camarille. Parallelamente vi è la difficoltà di dimostrare tali abusi, esistendo un forte margine di discrezionalità che induce a preferire una persona al posto di un'altra sulla base di una valutazione che molto spesso va oltre le qualità personali del candidato.

L'importanza strategica del settore che le è affidato, signor ministro, comporta la necessità di procedere in modo trasparente perché dalla trasparenza deriva l'efficienza del settore medesimo, proprio perché esso si basa sul cervello di coloro che vi lavorano.

Sarebbe pertanto necessario innovare il settore. Ma prima di effettuare tale innovazione positiva, alla quale lei stesso ha accennato parlando del problema dei concorsi, credo che occorrerebbe — e questa è la mia proposta — conoscere a fondo questa realtà difficilmente individuabile e negativa che pervade il paese, in tutti gli ambiti, nelle varie sedi universitarie e nei diversi enti e che deriva dal sistema passato.

Per tale ragione ho presentato il 22 giugno scorso una proposta di legge diretta a istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'accesso alle carriere universitarie e sulla progressione in carriera nelle università e negli enti di ricerca. Sarei lieta, signor ministro, se la mia proposta avesse l'avallo politico del Governo. Istituire questa Commissione ci consentirebbe di cercare di individuare le forti innovazioni da apportare per fare in modo che l'accesso e la progressione nella car-

riera in questo settore così nodale siano garantiti ai più capaci. Sappiamo, tra l'altro, che, ad esempio, nel campo dei brevetti, siamo agli ultimi posti nel mondo e siamo superati da moltissimi paesi. Credo che nel penultimo anno siano stati presentati qualcosa come 360 brevetti, che sono poca cosa rispetto alle centinaia e centinaia di brevetti presentati in altri paesi anche meno avanzati industrialmente.

Vi sono altre tre questioni sulle quali vorrei richiamare l'attenzione del ministro. In primo luogo, vorrei proporre la frequenza obbligatoria nell'università. So che può sembrare una proposta dirompente, ma a me non pare tale perché esiste più o meno in quasi tutte le strutture universitarie del mondo. Siccome il 66 per cento di abbandoni — che tutti lamentano — è costituito in gran parte da persone che si iscrivono all'università pur lavorando o essendo sposate — motivi per i quali molti non frequentano e quindi non si laureano —, sarebbe importante, essendo la nostra un'università di massa, prevedere dei rimedi per consentire a tali persone di frequentare i corsi universitari.

Per consentire agli studenti lavoratori — che compiono un doppio sforzo per migliorarsi e migliorare la società — di frequentare le lezioni universitarie, basterebbe istituire dei corsi di mattina e dei corsi di pomeriggio, utilizzando tutto il personale esistente. Quasi tutte le cattedre sono almeno sdoppiate e in alcuni casi si arriva, come avviene a Roma, ad avere addirittura cinque o sei cattedre per la stessa materia. I corsi, però, continuano per lo più ad essere svolti di mattina e solo raramente di pomeriggio. In rapporto alla frequenza obbligatoria, propongo, invece, di istituzionalizzare un sistema di offerta adeguata alle esigenze dello studente lavoratore o di coloro che potrebbero in tal modo frequentare meglio le lezioni. Questa diversificazione potrebbe essere realizzata senza particolari aggravii economici perché, come lei stesso ha detto, per molte materie abbiamo un *surplus* di docenze. L'unico problema potrebbe essere rappresentato dagli spazi, ma diversificando i tempi della docenza

questo problema potrebbe essere parzialmente risolto perché un'aula verrebbe utilizzata per più ore.

Volevo soffermarmi poi sul problema rappresentato dall'età dei ricercatori e dal tipo di ricerca che si svolge nell'università. Oggi la grande maggioranza dei ricercatori universitari — che sono al primo stadio della carriera universitaria — ha un'età media che si aggira intorno ai cinquant'anni, con pochissime prospettive di carriera. In questo modo l'accesso all'università ed alla ricerca universitaria è preclusa ai giovani che si trovano davanti persone prive di altri sbocchi professionali.

So che in passato si è ipotizzata la creazione di due ruoli paralleli: uno di didattica ed uno di ricerca. Si tratta di un'ipotesi che ha sollevato molte obiezioni perché si creerebbero delle specializzazioni e non vi sarebbe quel rapporto fra ricerca e docenza che rende vivo il lavoro dei docenti. Si pone però il problema di come fare per favorire l'accesso all'università dei giovani capaci. Ciò è particolarmente importante per quanto riguarda le materie scientifiche nelle quali l'innovazione e la ricerca rappresentano una ricchezza per tutti.

Mi vorrei soffermare, infine, su un ente di ricerca che conosco da tempo perché, per vari motivi, ho avuto modo di conoscerne le vicissitudini. Si tratta dell'ente di ricerca più disastroso perché ha dovuto cambiare la sua vocazione nel corso degli anni per questioni legate ai vari orientamenti culturali che si sono susseguiti nel paese: l'ENEA. Come mi è stato detto da un gruppo di persone che vi lavora, l'ENEA è come una Ferrari costretta a camminare sempre in prima senza utilizzare a pieno le proprie potenzialità costituite dalle capacità delle persone che vi lavorano e da un tipo di organizzazione strutturale interna che consentirebbe di offrire servizi innovativi, legati alle nuove tecnologie. Ma il Governo ne dovrebbe essere consapevole e ci dovrebbe essere uno spazio adeguato per consentire a tale ente di sviluppare le proprie potenzialità. Esso, infatti, non può essere lasciato in balia di se stesso in nome dell'autonomia, ma ha

bisogno di un sostegno politico che fino ad ora per la verità è mancato.

RITA COMMISSO. Vorrei porre due domande al ministro Podestà.

Vorrei sapere — questa è la prima domanda — cosa osti ancora all'attivazione dei corsi di laurea per i docenti di scuola elementare e quindi alla formazione universitaria degli insegnanti di tali scuole.

Cosa intende fare il ministro — questa è la seconda domanda — (prevede un intervento, ha un proprio progetto?) per quanto riguarda la formazione dei docenti, il ruolo dell'università nella formazione dei docenti.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Per formare i « formatori » ?

RITA COMMISSO. Si tratta sostanzialmente di questo.

Mi riferisco, ad esempio, alla possibilità di prevedere un biennio successivo alla laurea da dedicare alla formazione dei docenti di ogni ordine e grado.

LORENZO STRIK LIEVERS. Devo innanzitutto rilevare che ho trovato molto utile ed importante la relazione introduttiva del ministro che, ad un'attenta lettura, può aiutare la Commissione ad incardinare seriamente il proprio lavoro sull'università, a partire dalla individuazione di molti dei nodi principali con i quali in questa legislatura — se sapremo lavorare seriamente — dovremo misurarci.

L'aspetto che mi pare di cogliere come più significativo — come indicazione politica — nella relazione del ministro è quello di impostare un lavoro seriamente e radicalmente; riformatore anche nella riforma, anche nella cultura della riforma. Mi pare che la volontà che si intende perseguire sia quella di una riforma che parta da una modifica, dall'introduzione di un'area nuova, in un settore che spesso è risultato vecchio, ovverosia la tradizionale ed antica cultura della riforma universitaria. In realtà, si è trattato di una riforma man-

cata, ma non si può negare che in questi anni vi sia stata una cultura della riforma.

Vorrei affrontare soltanto alcuni argomenti, non avendo la pretesa di avere risposte esaustive in una materia così vasta. Intendo segnalare alcuni nodi che mi paiono particolarmente significativi. Partirò proprio dalla considerazione che facevo poc'anzi sulla necessità di modifica della cultura della riforma. Credo che la necessità che il paese ha sia quella di una linea di riforma che ci porti finalmente e definitivamente ad uscire — alcuni passi in questa direzione sono stati compiuti negli anni scorsi — da una impostazione di politica o di non politica dell'università, la quale si è protratta nei decenni passati. Credo si tratti di una storia di errori di oltre due decenni...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Si dovrebbe andare ancora più indietro nel tempo!

LORENZO STRIK LIEVERS. Non intendo perdermi in un'analisi storica, ma soffermarmi su di una politica dell'università, di gestione dell'università, che è stata dominata da un intreccio tra demagogie populiste, corporativismi e, in realtà, una non volontà di governare il sistema universitario. Si è trattato di un intreccio perverso che ha portato alla moltiplicazione di fenomeni degenerativi, con i quali oggi dobbiamo fare i conti.

A tale riguardo è sufficiente ricordare la liberalizzazione degli accessi. Si trattava di una scelta che si poteva compiere, che aveva un senso, ma che poneva certamente all'università problemi enormi! Ha infatti rappresentato soltanto un fatto di enorme irresponsabilità l'aver assunto tale scelta, senza poi governarla! Se si voleva liberalizzare seriamente gli accessi, si sarebbe dovuto organizzare bene la questione. È evidente che un'università che ha inteso liberalizzare gli accessi, si è trovata di fronte ad un compito da far tremare i polsi! Tutto ciò non è stato fatto. Non mi diffonderò sulle conseguenze di tali scelte e su questioni che i colleghi conoscono ampiamente e meglio di me.

Un altro capitolo triste che vorrei evidenziare è legato alla legge n. 382. L'introduzione di tale legge — la quale avrà sicuramente avuto alcuni meriti — ha comportato che, per risolvere una serie di problemi di precariato, si è consentita una immissione massiccia di personale che ha bloccato praticamente gli accessi alle università, impedendo l'accesso ed espellendo dalla università generazioni di studiosi.

Vorrei rilevare poi, passando ad altro argomento, come la questione del dottorato sia stata una proclamazione rimasta sulla carta. Se noi percorriamo la storia di questi anni, potremmo constatare — anche in questo caso — la dispersione di generazioni di potenzialità. Non solo, ma tali generazioni sono state costrette a vivere in uno stato di frustrazione, perché il dottorato è stato in gran parte motivo di frustrazioni nei giovani che speravano, attraverso di esso, di accedere al mondo della ricerca e dell'insegnamento universitario.

La collega Mazzuca ci ha poi giustamente richiamati alla questione dei meccanismi concorsuali. Tutti sono d'accordo sul fatto che essi, così come strutturati, sono malati e generatori di malattia; tuttavia, non si sono trovate la forza e la volontà politica di intervenire con una riforma seria di questi meccanismi.

La storia della politica universitaria di questi anni è assai singolare, essendo stata dominata da aspetti paradossali. L'esplosione ogni tanto di « fiammate d'interesse » sull'università (magari a partire da agitazioni come quelle del movimento della « Pantera », che in realtà ricordiamo come una somma di equivoci) grazie ai « risvegli » degli studenti che, ogni tanto, riescono a porre all'attenzione dell'opinione pubblica il problema universitario, non ha consentito di cogliere la natura dei veri problemi che attanagliano il settore. Al di là di tali « esplosioni » che in realtà hanno lasciato soltanto cenere, vi è da considerare l'incapacità profonda dell'università di porsi e di porre il problema di un rapporto serio con gli studenti. Se dovessimo individuare uno dei maggiori limiti — forse, addirittura, il maggiore! — dell'università

italiana, potremmo individuarlo nella sua incapacità o non volontà o disattenzione strutturale — se le mentalità sono strutture, come io ritengo — a considerare la centralità della didattica. Nella cultura della classe docente (quest'ultima ha molti meriti e non è certo un settore della società da buttar via) e dell'università italiana non vi è attenzione per la didattica, per gli studenti. Quante volte chi conosce un po' il mondo universitario ha dovuto constatare come l'interesse — che molti hanno per passione propria — per la didattica non sia considerato un valore.

SALVATORE DELL'UTRI. È da lì che parte la professionalità !

LORENZO STRIK LIEVERS. Semmai, una persona che si occupa di didattica è considerata un po' una persona di « serie B », a prescindere dalla questione delle fasce. Sottolineo che ciò si è riflesso sulla politica universitaria, stante il modo in cui la classe politica ha affrontato o non affrontato i problemi dell'università e della riforma universitaria.

Una collega ha richiamato la questione della formazione universitaria degli insegnanti. Ritengo si tratti di una questione centrale ! Da tale punto di vista ritengo che la legge sugli ordinamenti didattici contenga talune previsioni discutibili. Essa comunque detta norme, è legge ! La formazione universitaria degli insegnanti è un obbligo dello Stato.

È rimasta lettera morta: non esiste. Le università si sono ben guardate dall'attivare gli spazi di autonomia di cui disponevano ed il potere politico si è ben guardato, da parte sua, di fornire stimoli e strumenti alle università. Non è compito da poco inventarsi una realtà, come la formazione universitaria, che non è mai esistita nel nostro paese.

SERGIO DE JULIO. Lo spazio di autonomia non c'entra nulla !

LORENZO STRIK LIEVERS. È mancata l'iniziativa dell'università per attivare quello che sarebbe stato possibile realiz-

zare — non per quanto riguarda l'insegnamento elementare, ovviamente, ma per la formazione universitaria degli insegnanti delle scuole secondarie — anche se gli strumenti teoricamente esistono. Certo, non ci sono mezzi né stanziamenti, che non sono stati deliberati a tale scopo.

Qui veniamo all'altro paradosso, quello dell'autonomia, sul quale il collega De Julio nella precedente seduta ha detto cose molto pertinenti. È vero che non c'è stato quello scatto di volontà e di fantasia, nei Governi e nei Parlamenti precedenti, che sarebbe stato necessario per arrivare al varo della legge sull'autonomia, cui le Camere si erano obbligate con la legge n. 168 del 1989. Tuttavia è vero anche che tale legge aveva previsto una via d'uscita, nel senso che, se il Parlamento non avesse approvato la legge relativa, l'autonomia ci sarebbe stata comunque, con i limiti indicati. In seguito c'è stata la legge n. 537, che ha fatto compiere un passo importante sulla strada dell'autonomia finanziaria: quindi esistono spazi di autonomia.

Il paradosso cui mi richiamavo risiede nella misura assai limitata — anche questo aspetto è stato rilevato nella scorsa seduta — in cui le università hanno « osato » servirsi di spazi di autonomia. Gli statuti approvati di recente sono ben poco innovativi e si assomigliano come gocce d'acqua. L'autonomia non è ovviamente solo una questione di spazi ma anche di volontà e di cultura da parte dei soggetti cui l'autonomia stessa è stata affidata.

Nell'ottica di voler elencare i problemi — dato che oggi non possiamo indicare le soluzioni —, voglio toccare il tema dei piani di sviluppo universitario. Questi ultimi troppo spesso sono stati dominati da logiche che non saprei definire altrimenti se non come clientelari. È mancata una pianificazione attenta agli autentici bisogni ed alla qualità dei servizi. Il problema si pone rispetto a tante università e facoltà create con mezzi insufficienti, quasi incapaci di esistere come tali; vi sono invece altre sedi sovraccariche, che non riescono a funzionare. La questione riguarda una seria distribuzione delle risorse ed un nuovo modo di elaborare i piani di sviluppo

universitario che sia attento ai bisogni, alle risorse ed alla qualità del servizio che si offre.

Può darsi che una legge-quadro sull'autonomia non sia la prima necessità da soddisfare; dobbiamo discuterne con attenzione e senza pregiudizi. Credo comunque che la strada da percorrere con coraggio — ha ragione il ministro — sia quella dell'autonomia e dello stimolo nei confronti di quest'ultima. Bisogna anche richiamarsi alla responsabilità (il collega Lantella lo ha detto molto bene): autonomia significa dare libertà e quindi responsabilità.

Questo tema si collega necessariamente alla questione del valore legale del titolo di studio. Tanto più crescono gli spazi effettivi di autonomia, e quindi di responsabilità, tanto più si pone il problema del valore legale indiscriminatamente uguale del titolo di studio. È evidente, infatti, che tale valore — che rappresenta il fattore corruttore che rende le università e le scuole « diplomifici » più che centri di autentica ricerca e formazione — è un elemento di fortissimo scoraggiamento e di impedimento rispetto all'autonomia, la quale a sua volta è tendenzialmente conflittuale con il valore legale del titolo di studio.

Credo che sia un tema da affrontare finalmente con serietà ma anche con grande prudenza. Non si può immaginare, in un sistema come quello italiano che è tutto fondato sul valore legale del titolo di studio, una sua abolizione dall'oggi al domani; ci troveremmo di fronte al caos perché il contesto non è preparato e l'opinione pubblica non è pronta a tale evento. Sarebbe irresponsabile comportarsi in tal modo. Penso però che sia quella la strada su cui ci si debba progressivamente avviare, pur con la necessaria gradualità e prudenza.

Ho parlato di progressività perché una direzione di marcia di questo tipo va accompagnata con una seria e solida politica non demagogica di sostegno e promozione del diritto allo studio. È evidente che l'abolizione improvvisa del valore legale del titolo di studio esporrebbe i più deboli a tutte le conseguenze negative che

tante volte sono state evocate parlando di questo tema. Vi sono molti esempi stranieri che ci insegnano quali pericoli avremmo davanti seguendo tale strada.

A tutto ciò si deve rispondere impostando una politica finalmente seria e non demagogica di effettiva promozione del diritto allo studio dei capaci e dei meritevoli, in particolare di coloro che sono socialmente più deboli. Si deve tener conto del fatto che la realtà della scuola e dell'università di oggi — concepite e vissute dagli utenti spesso come diplomifici — è solo apparentemente improntata alla tutela. La laurea conseguita malamente ha lo stesso valore legale di quella raggiunta dopo serissime prove e perfezionamenti culturali; quindi solo in apparenza il più debole è difeso, mentre in realtà tutto ciò espone quest'ultimo al massacro in tanti settori della vita economica e sociale.

Da tale punto di vista, occorre finalmente impostare una politica profondamente nuova, che stimoli le università a gareggiare tra di loro non per avere i pochi studenti migliori, ma per offrire il miglior sostegno al reale diritto di chi veramente è interessato a studiare. Questa è la grande scommessa, è il terreno fondamentale sul quale dobbiamo ragionare per concepire una politica di riforma.

Per quanto riguarda il sistema concorsuale, se ci muoviamo lungo la strada dell'autonomia — a parte le altre possibili considerazioni sulla degenerazione del sistema concorsuale universitario —, non ha senso mantenere l'attuale meccanismo e credo che si debba andare verso un qualcosa di profondamente diverso, per esempio verso un sistema di idoneità aperta all'insegnamento (non il numero chiuso); un sistema, insomma, per cui le università siano messe nelle condizioni di chiamare il personale docente.

Naturalmente anche questa ipotesi comporta alcuni pericoli, alcuni rischi che conosciamo: ad esempio, che le persone si « adagino » nelle libere docenze una volta conseguitele (ma si potrebbero immaginare « libere docenze » o « idoneità » che scadano dopo qualche anno se chi le ha conseguite non sia stato chiamato). D'altra

parte, esiste sicuramente il pericolo della logica della chiamata « localista », dello *ius loci* (l'università che chiama non i migliori ma i più amici, i più vicini, quelli che sono cresciuti al suo interno). Sarebbe sicuramente un modo di indebolire e non di rafforzare la qualità dell'università: ma anche in questo caso credo che si possano immaginare, inventare contrappesi ad una tendenza del genere, misure tali da stimolare le università a chiamare i migliori e non i più amici. Nella logica dell'autonomia, in sostanza, le università dovrebbero avere interesse a chiamare i migliori e non i più amici. Il problema, quindi, è mettere in gioco gli interessi, gli stimoli che nascono dall'interesse, non gli obblighi derivanti dalla circolare burocratica o da norme astratte che poi rimangono inapplicate.

In questa logica, allo stesso modo, occorre rompere la rigidità attuale e la mancanza di elasticità dei corsi di laurea.

Un'altra grande questione è stata trattata solo marginalmente, ma credo dovrebbe essere affrontata con decisione: ha senso voler mantenere regole uguali per università o per facoltà profondamente diverse? La vita, il modo di lavorare, di far ricerca, di aver rapporti con gli studenti di una facoltà di ingegneria o di una facoltà di lettere sono profondamente diversi. In realtà l'insegnamento ad ingegneria, a fisica, a lettere sono « mestieri » diversi. È possibile avere le stesse regole, le stesse norme per realtà così differenti? Io credo che in una logica di autonomia si dovrebbe andare con coraggio verso la differenziazione.

È stato evocato un altro problema, riguardante il ruolo degli studenti, la rappresentanza degli studenti ed il loro peso. Se vogliamo conquistare alla didattica una centralità, dobbiamo dare agli studenti gli strumenti e gli stimoli per avere una rappresentanza che si muova appunto nel senso della valorizzazione dell'insegnamento e che porti anche la classe docente ad avere interesse per la didattica.

Non è necessario che mi soffermi ulteriormente su quanto ho già detto: la imprescindibile necessità di istituire subito

meccanismi che riaprono ai giovani la possibilità di entrare all'università: strutture agili, non ossificate, che consentano ai giovani un accesso agevole all'università. Fra l'altro, si può pensare ad una profonda trasformazione del dottorato, che potrebbe diventare un terzo livello di laurea. Poi si potrebbero immaginare meccanismi contrattuali o di altro tipo che consentano all'università di mantenere una maggiore agilità nell'ingresso e nell'uscita delle persone chiamate ad attività di ricerca e di insegnamento.

Un punto che mi pare assolutamente essenziale è quello del rapporto fra università e scuola. La legge n. 168 dettava norme in materia, ma anch'esse sono rimaste lettera morta. Pensiamo alla necessità per il personale docente della scuola di partecipare anche direttamente alla ricerca universitaria: con canali organicamente aperti alla partecipazione. Ecco qual è il vero aggiornamento: altro che le formule di aggiornamento che conosciamo!

È essenziale, inoltre, che i docenti universitari abbiano la possibilità e lo stimolo di « mescolarsi » alla vita della scuola, di conoscere dall'interno la vita della scuola: un passo indispensabile perché l'università sia posta in condizioni di provvedere ad un compito estremamente importante, a cui mai finora è stata chiamata: quello della formazione dei docenti (insegnare ad insegnare, oltre che insegnare a conoscere).

PRESIDENTE. Vorrei invitare tutti i colleghi che si sono iscritti a parlare a contenere se possibile i tempi di intervento: il regolamento prevede trenta minuti, ma se tutti si avvicinano a questo limite o addirittura lo superano, si finisce per allungare a dismisura la durata della seduta.

LUCIANO GALLIANI. Tenterò, come mio solito, di essere molto conciso.

Vorrei porre una serie di domande su questioni che il ministro ha toccato nel suo intervento e che ho potuto ascoltare riprese con più ampiezza da parte dello stesso ministro nell'ambito della conferenza dei rettori a Padova.

Sul problema dell'autonomia universitaria vorrei chiedere: il ministro pensa ad una legge-quadro o ritiene piuttosto che le università debbano essere stimolate a darsi propri statuti? Perché vi è la necessità di una legge-quadro? In proposito, che valore dare all'autonomia della didattica (non solo, quindi, all'autonomia finanziaria e a quella della programmazione)? Come affrontare — all'interno del complesso problema dell'autonomia — il punto centrale, che a mio parere è costituito dalla valutazione degli *standard* di qualità? In assenza di un meccanismo del genere, infatti, anche la questione dell'autonomia diventa un puro problema gestionale.

Questa mattina ero in commissione di laurea a Padova. Mi domando se il titolo che abbiamo riconosciuto in quella città sia qualitativamente superiore — sul mercato italiano — a quello che viene conseguito nella vicina Verona oppure a Bologna, Firenze, Roma! Perché, se l'autonomia non porta anche ad una competizione di qualità...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Scusa se ti interrompo. Hai posto il problema dell'autonomia didattica. Ora, a livello di singolo docente, l'autonomia didattica è già riconosciuta..

LUCIANO GALLIANI. È libertà riconosciuta: non è qui il problema.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. A livello di corso di laurea, invece, diventa un problema di tabelle. Se eliminassimo le tabelle, la legalità del titolo di studio non esisterebbe più; se invece manteniamo le tabelle, possiamo applicarle in termini molto rigidi oppure molto elastici.

LUCIANO GALLIANI. Questo è il punto: ci stavo arrivando. Io insisto: dovremmo giungere a prevedere tabelle molto più elastiche, tabelle che indichino l'obbligatorietà di aree, ma non le modalità di articolazioni e di rapporti interni. In questo modo gli studenti potrebbero sce-

gliere una università o un corso di laurea proprio in funzione delle specificità che vengono offerte. Abbiamo invece costruito tabelle estremamente rigide. Naturalmente non possiamo abbandonare l'idea delle tabelle nazionali, perché altrimenti i punti di riferimento concorsuali per le aree disciplinari salterebbero completamente. Occorre capire in che modo si intende procedere verso questa direzione.

La seconda questione riguarda la richiesta dei rettori a proposito della legge finanziaria che, come sappiamo bene, ha ridotto notevolmente il finanziamento all'università, mettendola in grandissima difficoltà. Nella legge finanziaria di quest'anno recupereremo il 5 per cento in più che i rettori chiedono?

Rilevo inoltre che il piano triennale 1991-1993 ha esaurito i suoi effetti; occorre valutare che cosa sia avvenuto in questo periodo. Chiedo al ministro di portare all'attenzione della Commissione il piano di sviluppo 1994-1996; ma non possiamo prendere provvedimenti, dare indicazioni o approvare il piano se non sappiamo esattamente che cosa è avvenuto nel periodo 1991-1993.

Nella mia università, quando è arrivata la stretta della finanziaria in materia di organici, sono saltate fuori alcune centinaia di cattedre non assegnate, di prima e seconda fascia, tenute nel cassetto; così sono avvenute assegnazioni provvisorie in pochi giorni in tutte le università italiane, pur di non perdere l'organico. Da una analisi nazionale risultano molte cattedre, non so se addirittura migliaia, non assegnate, per i soliti meccanismi baronali. Tutto ciò comporta una non perequazione in riferimento all'organico, corsi di laurea penalizzati malissimo dal potere universitario rispetto ad altri, aree trattate diversamente.

È intenzione del ministro sottoporci un'analisi di come è stato affrontato il problema nel periodo 1991-1993, in modo da mettere in grado di ragionare per il 1994-1996? Nei confronti di chi non ha realizzato le richieste in termini di attivazione di diplomi, di posti a cattedra richiesti, di concorsi (non è sempre colpa

dell'università; molte volte i concorsi non vengono banditi) come si può intervenire? Lo stesso discorso vale per il piano di sviluppo della ricerca scientifica; lo abbiamo avuto dal ministro Colombo e a mio giudizio è un piano interessante e di qualità. Che cosa è avvenuto del piano precedente? Penso al tentativo di bloccare il 40 per cento dei progetti nazionali più significativi, alla ribellione di tutti noi, perché il ministero non può dirci dove dobbiamo fare ricerca. In realtà l'ipotesi era estremamente qualificante e significativa; individuammo alcuni grandi progetti nazionali su cui indirizzare le risorse per la ricerca. Anche per quanto riguarda quel 40 per cento occorre un giudizio di qualità che non sia il meccanismo esistente in questo momento per la valutazione della ricerca (il restante 60 per cento è interno alla singola università, ai singoli progetti; è una questione, pertanto, che riguarda la singola università).

Nel rapporto fra autonomia e ruolo del ministero come si individua ciò che dovrà continuare a fare il Ministero dell'università e della ricerca scientifica se l'autonomia andrà fino in fondo come elemento determinante e qualificante per l'università?

I parchi scientifici e tecnologici sono partiti nel sud perché vi è una legge specifica; pare vi siano residui recuperabili per far partire i parchi anche nel nord.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Circa duemila miliardi.

LUCIANO GALLIANI. Credo sia un elemento notevole, perché il collegamento tra impresa e università evidentemente passa attraverso i parchi scientifici e tecnologici. Dovremo lavorare molto in questa direzione, anche perché sono strutture nate nel territorio dalla sinergia, dalla convergenza tra mondo produttivo e dell'università. A mio giudizio è questa la strada da percorrere, anche perché spesso nell'università si fanno cose molto belle di cui non si capisce o nessuno cerca l'applicazione sul piano produttivo. Il nostro sistema di piccole e

medie aziende dovrebbe diventare elemento determinante per la valutazione della qualità dei progetti di ricerca, piuttosto che la grande azienda ...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. A Padova lo state preparando?

LUCIANO GALLIANI. Padova si sta preparando e lo stesso vale in molte altre realtà. Che tempi si prevedono per i bandi nel settore? Se a settembre riuscissimo a far partire i bandi di progetto per i parchi scientifici e tecnologici, sarebbe un altro elemento qualificante.

Per quanto riguarda la formazione degli insegnanti, dobbiamo chiarirci; è un'avventura che conosco molto bene perché coordinavo i nuovi corsi di laurea di scienza dell'educazione. Per quanto concerne il decreto, appena varato, per la trasformazione delle facoltà di magistero in facoltà di scienza della formazione, vorrei sapere se esso sia stato firmato dal ministro, sia stato sottoposto alla Corte dei Conti e sia tornato al ministro. Come può essere agevolato l'iter di questo provvedimento?

La legge n. 341 prevedeva la laurea per gli insegnanti di scuola materna ed elementare. Il progetto è stato preparato dalla commissione interministeriale, compresa una tabella squalificata ...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. È venuto fuori un aborto.

LUCIANO GALLIANI. È venuta fuori una cosa assolutamente impresentabile. La società di ricerca didattica, diretta in questo momento dal professor Vertecchi, ha predisposto un documento di fortissima critica: non viene fuori nient'altro che una magistrale trasferita a livello di università. Chiedo che il ministro riprenda in mano — lo può fare — la questione; penso a una piccola commissione di cinque, sei esperti. Né il CUN né il Consiglio nazionale della pubblica istruzione hanno dato parere entro trenta giorni e pertanto il ministro ha

il potere di riappropriarsi della questione; altrimenti non ne veniamo fuori. Si è già inadempienti da due anni.

Per la scuola di specializzazione degli insegnanti è stato preparato un ottimo progetto, che ha ottenuto il parere favorevole del CUN. È tutto regolare, le università chiedono solo di partire; sabato a Bologna si svolgerà un convegno perché l'università di quella città vuole partire ugualmente in via sperimentale.

Nella formazione degli insegnanti della scuola secondaria superiore sono coinvolti tutti i nostri corsi di laurea, scientifici, letterari, pedagogici e psicologici. Su questo punto il ministero dovrebbe accelerare, perché dal prossimo anno accademico sia possibile partire.

Vi era anche un finanziamento particolare relativo all'innovazione della didattica a distanza prevista nel piano di sviluppo 1991-1993; i fondi ci sono nelle università, perché quasi nessuno ha fatto didattica a distanza. Sarebbe opportuno recuperarli nella direzione indicata; è impensabile infatti formare decine e decine di migliaia di insegnanti senza tecniche didattiche nuove.

Faccio un'altra raccomandazione riguardo al problema dello stato giuridico dei concorsi. Sono decisamente contrario al meccanismo, che tutti vogliono proporre, dei concorsi maxi, che valgono per tre anni; è una soluzione all'italiana. Il che vuol dire che nove professori, che oggi decidono in una volta per venti persone, lo faranno rispetto a un periodo di tre anni. Credo non esista metodo migliore di quello tedesco; è l'unico che non prevede meccanismi clientelari. Per ogni posto si fa un concorso con tre docenti, che per forza devono mettersi d'accordo sul migliore, perché non hanno un altro posto di riserva. Oggi, invece, come si sa, nei concorsi, se vi sono sei posti, ne va uno a testa; poi si vede cosa rimane. Ciò che viene presentato a livello sindacale e da molte parti è la cosa peggiore. I fortunati — votati e pescati o pescati e votati, a seconda del sistema — avranno ancora più potere: oggi mettono

in cattedra nove, dieci persone alla volta, dopo ne metteranno cinquanta per tre anni.

PRESIDENTE. Prenderò ora la parola e cercherò di dare il buon esempio, anche perché l'onorevole Galliani mi ha anticipato in diverse domande, sulle quali naturalmente non tornerò.

Ringrazio il ministro per la relazione veloce che ha fatto la volta scorsa, nella quale ho notato un'inversione di stile: il fatto che si svolga un dibattito prima e poi una replica esaustiva può rappresentare un'innovazione rispetto alle relazioni fiume che poi, magari, non forniscono risposte concrete. Mi sembra pertanto un'innovazione in grado di dare il senso del cambiamento.

Rispetto a quella breve relazione ho alcune domande da porre. Innanzitutto, sottolineo anch'io il ruolo importante dell'università in questa società così in corsa che le chiede di essere competitiva e di fornire titoli di qualità che siano oggettivamente spendibili non solo nel mercato nazionale ed europeo, ma mondiale; anche perché a seguito della caduta delle barriere economiche e culturali, i nostri titoli dovrebbero essere in grado di reggere al confronto con quelli europei.

Statisticamente siamo agli ultimi livelli per il numero dei laureati che le nostre università riescono a sfornare (recentemente siamo stati surclassati anche dalla Grecia). Dovremmo almeno poter dire che i titoli di studio che i nostri giovani conseguono sono di qualità reale: questo potrebbe confortarci.

Rivolgerò ora al ministro alcune precise domande, senza dilungarmi eccessivamente. Da diverso tempo — almeno da due ministeri fa — non ho sentito parlare di organizzazione della nostra università, dei dipartimenti e soprattutto dei quattro settori fondamentali di questi ultimi. Mi riferisco, innanzitutto, al coordinamento ed alla programmazione, che io ho sempre immaginati come un meccanismo snello, moderno, estremamente flessibile, l'unico in grado di dare all'università la possibilità di un decollo diverso rispetto al passato,

sganciato dalle logiche partitocratiche e clientelari ed immediatamente agganciato al sistema della produttività culturale, della ricerca.

Vorrei sapere da lei, signor ministro, se abbia intenzione di rilanciare tale settore, perché il discorso coinvolge anche i rapporti particolari tra università ed università, oltre ad un diretto coinvolgimento nel sistema dell'organizzazione.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Quando si parla di dipartimenti, ci si riferisce ai dipartimenti del ministero?

PRESIDENTE. Certo, perché essi hanno una ricaduta immediata sul discorso dell'università. Non ne parla nessuno: neanche negli interventi ascoltati ho sentito fare un minimo cenno a tale questione.

Lei è un ministro giovane e quindi credo che abbia la grinta e la forza per portare avanti un discorso che entri nel merito del problema, che fondamentale è questo: una volta risolto, porterà alla soluzione anche degli altri.

Per quanto riguarda la questione dell'autonomia — vi hanno già fatto cenno altri, e quindi credo che ne parlerà — non starò a chiederle quale autonomia, che tipo di autonomia, come finanziarla e come renderla reale e non fittizia, in conseguenza del « cappello » burocratico di un ministero che sovrintende, paralizza e mette lacci e laccioli ad un sistema che dovrebbe invece scardinarsi dai vincoli del passato per essere moderno, competitivo e soprattutto veloce rispetto ad una tecnologia e ad una cultura che avanzano nei modi e nei tempi che tutti conosciamo (oggi è già vecchio quello di cui parliamo come attuale, moderno o addirittura come momento culturale del futuro).

Dico questo perché l'aria che si respira è quella di ulteriori tagli alla scuola e all'università. Ho sentito parlare di uno 0,5 per cento per quanto riguarda la scuola, ma non ho sentito nulla sull'università: mi auguro che nella prossima finanziaria ciò non si verifichi.

Tuttavia credo che i tagli continui alla ricerca che finora sono stati operati siano

veramente molto gravi e mi auguro che ella voglia imprimere un'inversione di tendenza. Non vi è infatti sviluppo nella cultura, se non vi è sviluppo nella ricerca: i due aspetti sono intimamente collegati. L'Italia è agli ultimi livelli, anche rispetto ai paesi del terzo mondo — veniamo addirittura dopo il Brasile e l'Argentina —, rispetto alla produzione di brevetti: questo è significativo. Il nostro paese non riesce a stare al passo perché mancano risorse impegnate nel settore seriamente e con criteri di trasparenza e di funzionalità rispetto agli obiettivi precisi che si vogliono conseguire.

Occorre dunque che, pur rimanendo salde l'autonomia e la libertà, la ricerca si impegni su determinate scelte; esse sono indispensabili nel momento in cui l'economia va male, altrimenti il paese rischia di disperdere in mille rivoli quel poco che ha e di non concludere nulla.

Questo discorso dell'organizzazione mi sta molto a cuore ed io ritengo che lei possa fare qualcosa per darci un nuovo modello di università in grado di competere con quelli europei e dei paesi più avanzati.

In Italia si è verificata una vacanza colpevole nella programmazione dello sviluppo dell'università. La popolazione universitaria è dunque cresciuta a dismisura, il 50 per cento degli studenti è ammassato nei grandi atenei e si assiste contemporaneamente al pullulare delle piccole università che oggettivamente non avrebbero ragione d'essere se si razionalizzasse il sistema. Tutto questo naturalmente va a scapito della qualità (diciamocelo francamente).

Le chiedo dunque, signor ministro, quale sia o se vi sia da parte sua un tentativo di riordino programmatico sul territorio nazionale ed una razionalizzazione delle realtà universitarie in funzione delle nuove strategie e dei nuovi modelli di politica per l'università ed anche della risposta a bisogni oggettivi che si avvertono oggi nel sociale (al quale lei ha fatto riferimento nella sua introduzione), perché poi i titoli, come dicevo, devono essere spendibili.

Chiedo poi se, all'interno di questo tentativo, vi sia una volontà non di intervenire sulla cancellazione della liberalizzazione dell'accesso, ma di rivedere tale liberalizzazione almeno rispetto a determinate facoltà. Vorrei sapere inoltre se al riguardo vi sia un raccordo con la politica del ministro della pubblica istruzione per quanto riguarda la riforma della scuola secondaria superiore. Eventualmente potrà parlarcene in una prossima occasione.

ANGELA NAPOLI. Gradiremmo invece che ne parlasse adesso, perché si tratta di una questione importante!

PRESIDENTE. Chiedo poi se vi sia — è molto importante — un raccordo con la politica del Ministero del lavoro: questo è il triangolo del quale avremmo dovuto parlare nella scorsa occasione. A tale riguardo vorrei risposte precise, perché le megauniversità potrebbero non avere più senso, ma lo stesso potrebbe dirsi delle piccole università che poi lei, signor ministro, sa bene a chi servono.

Qualcuno ha parlato prima di un aumento delle tasse ed io mi preoccupo. Però lei sa meglio di me che in relazione alla liberalizzazione degli accessi il problema non è tanto quello dell'aumento del numero degli iscritti e della conseguente elevata « mortalità », quanto piuttosto l'altro dell'abuso rispetto al presalario da parte di studenti che non hanno nessuna voglia di continuare gli studi, ma che si iscrivono solo a scopo di lucro (per ottenere cioè il presalario) e poi abbandonano tranquillamente.

Mi chiedo dunque, signor ministro, se lei voglia adottare qualche misura perché ciò non si verifichi e perché le risorse impegnate vengano utilizzate realmente al fine di garantire il diritto allo studio dei capaci e dei meritevoli. Ritengo infatti si tratti di un problema che dovrebbe stare a cuore a tutti.

Le chiedo poi quale equilibrio lei intenda creare all'interno della legge finanziaria tra le risorse oggettivamente disponibili e le sacche di spreco che potrà aver

chiaramente valutato, in funzione di un rilancio della qualità del sistema universitario e della ricerca.

Vengo alle ultime domande. Già altri colleghi hanno parlato della legge n. 341. In diverse università (non so se ne sia a conoscenza, ministro) viene portata avanti una operazione abbastanza scandalosa, che consiste nell'affidare il tutoraggio ai giovani studenti. Stiamo parlando di diritto allo studio e credo che non vi sia per un docente un'operazione più qualificante di quella consistente nel tutoraggio nei confronti di chi deve elevare la qualità della propria formazione per poter formare altri. Non ho proposto che si effettuasse una indagine su questo problema; mi risulta però (lo dico con estrema franchezza, senza fare in questa sede riferimenti precisi a realtà specifiche, perché credo lo sappia anche lei) che tutto questo accada.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Alla Bocconi, per esempio, accade!

PRESIDENTE. Esatto. Non ho voluto fare nomi, ma mi fa piacere che conosca la situazione.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Non è possibile. È illegale! Immagino che siano dottoranti coloro ai quali viene affidato il tutoraggio!

PRESIDENTE. Non sempre, collega!

FABRIZIO FELICE BRACCO. Poiché la legge lo vieta espressamente, noi, che siamo membri di una Commissione del Parlamento della Repubblica, dobbiamo denunciarlo nel momento in cui ne veniamo a conoscenza!

PRESIDENTE. Ho posto il problema, pur senza fare nomi, proprio perché il ministro possa effettuare una verifica e così porre termine ad una operazione che veramente non ci fa onore.

Qualche collega ha parlato del piano triennale, sul quale credo che in sede di replica dovrebbe almeno anticipare qual-

cosa, ministro. Comprendiamo tutti che quanto è stato fatto o abbozzato dal precedente ministro potrebbe non essere di suo gradimento, ma vi è la necessità che lei ci indichi almeno delle linee di tendenza in merito alla formulazione del piano triennale.

L'ultima domanda riguarda il problema della ricerca. La legge n. 168 del 1989, che lei conoscerà bene, stabilisce che al Parlamento deve essere presentata ogni tre anni la relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica, elaborata sulla base delle relazioni delle singole università e degli enti di ricerca. L'articolo 3 della stessa legge dispone che tale relazione è corredata da un programma pluriennale di sviluppo della ricerca. Vorrei che lei, signor ministro, ci fornisca delle indicazioni programmatiche e politiche, nonchè dei chiarimenti, in base alle sue conoscenze, affinchè la Commissione possa darle precisi suggerimenti. La volta scorsa, infatti, abbiamo fatto una serie di considerazioni che nessuno ha tenuto presenti; ci troviamo quindi sempre a puntare il dito su determinati provvedimenti o su singoli stanziamenti, che non hanno significato ai fini di un rapporto costruttivo tra il ministro e la Commissione, la quale dovrebbe avere anche il compito di stimolare concrete politiche culturali per quanto riguarda sia l'università sia la ricerca scientifica. Noi tutti dovremmo essere in grado di fare questo, e non solo di presentare emendamenti per modificare situazioni già esistenti.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Prima ho posto una questione di metodo e di principio. Se in una Commissione parlamentare, che secondo me è la più alta sede istituzionale in quanto espressione del Parlamento, si affermano cose in qualche modo illegali, per esempio l'utilizzo di studenti o dottoranti nel tutoraggio (poichè la legge vieta esplicitamente che i dottoranti svolgano attività didattica, essi non dovrebbero essere utilizzati nel tutoraggio, essendo questo parte dell'attività didattica), esse devono essere denunciate facendo

nomi e cognomi. In questa sede non possiamo raccogliere i « si dice ».

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, collega, ma non si trattava di un « si dice », bensì di denunciare una situazione sulla quale il ministro dovrebbe avere l'accortezza di compiere una verifica senza che vi sia un atto parlamentare specifico.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Confesso che, a differenza di altri colleghi intervenuti nel dibattito, non ho fugato completamente la preoccupazione che ha caratterizzato il mio impegno in questa materia e, in gran parte, quello della parte politica che rappresento. In realtà, la preoccupazione, che abbiamo più volte sottolineato, circa una non chiarezza delle posizioni del Governo su temi così importanti e decisivi come l'università e la ricerca mi sembra che continui a sussistere anche dopo l'audizione del ministro.

La mia preoccupazione resta anche in merito a quella che il presidente ha indicato come una innovazione di metodo, forse simpatica e positiva, ma che di fatto ha rovesciato i ruoli, trasformando il ministro in uditore e i commissari in auditi. È avvenuto proprio questo: noi membri della Commissione non ascoltiamo dal ministro l'indicazione delle linee precise e puntuali del Governo sui tanti problemi aperti, ma ci vengono richiesti suggerimenti. Spero che nella sua replica il ministro fornisca, su un'ampia serie di interrogativi, richieste e problemi posti in questa sede, risposte precise, in modo che appaia delineato un programma di intervento nell'università.

Mi limiterò a porre una serie di domande dividendole in tre gruppi; alcune di esse riguardano un punto che è stato trattato da molti altri colleghi, per cui non credo sia necessario soffermarsi a lungo su di esso. Mi riferisco al tema tanto importante dell'autonomia universitaria. Molti hanno ricordato che quest'ultima presupporrebbe un'autonomia reale, una totale autonomia dei singoli atenei nel definire programmi di ricerca e percorsi formativi, nonchè nel reperimento delle risorse. Ad

un'autonomia di questo genere, nella quale crediamo, non può non corrispondere, contemporaneamente, un governo forte del sistema delle autonomie. Non si può cioè affidare ai singoli atenei tutto il funzionamento del sistema, pensando che una mano invisibile consenta allo stesso di autorganizzarsi, di autocoordinarsi. A mio parere, occorre un momento forte di coordinamento del sistema, tale da evitare che lo sviluppo reale delle autonomie si trasformi in una situazione a volte un po' confusa, con il rischio di creare dislivelli qualitativi gravi nella distribuzione degli atenei, dei centri di eccellenza, per così dire, all'interno del sistema universitario italiano.

A mio avviso, tutto questo ci obbliga a riflettere su due ipotesi di riforma, su due aspetti da riformare, il primo dei quali è il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Tale ministero, in base alla legge e allo sviluppo del sistema dell'autonomia universitaria, deve ridefinirsi, acquistando sempre più una funzione di coordinamento e perdendo tutte le funzioni dirigenziali che ha svolto in passato (si è trattato di un dirigismo centralistico — è uno dei pochi punti sui quali concordo con il collega Strik Lievers — di non governo dell'università).

L'altra ipotesi di riforma riguarda il CUN, che è il vero luogo di governo del sistema delle autonomie e che deve essere liberato dalle funzioni burocratiche che oggi lo appesantiscono e recuperato nel suo compito di governo, o meglio di autogoverno, del sistema universitario italiano, un sistema al quale la Costituzione e le varie leggi dello Stato riconoscono ampia autonomia.

Rientra nei programmi del Governo, che lei qui rappresenta, mettere mano a questi aspetti fondamentali che sono poi condizione perché tutto il sistema funzioni, avviando una seria riforma del CUN?

Accanto alle riforme del Ministero e del CUN si affiancano altre questioni, peraltro già ricordate da alcuni colleghi che mi hanno preceduto, come quella dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. Seguire questa strada significa portare alle

estreme conseguenze la scelta autonomistica che tutti insieme abbiamo fatto. Ma se oggi aboliamo *tout court* il valore legale del titolo di studio senza collegare questa decisione a qualcos'altro, che fra poco dirò, finiremo per collocare tutto al di fuori dell'università sotto il profilo del riconoscimento della professionalità acquisita dallo studente che ha concluso il suo percorso formativo all'università.

Nel caso dell'iscrizione agli albi professionali, per esempio, verrebbe trasferito a chi li gestisce il riconoscimento della qualifica di medico o di avvocato e così via. È possibile affrontare questo problema senza occuparsi contemporaneamente di quello degli esami di Stato, dell'iscrizione agli albi professionali per evitare quei corporativismi, quelle chiusure, quei clientelismi che da sempre denunciavo (e io sono in questo sempre stato in prima fila per tutta la mia carriera)? Si tratta di una serie di problemi collegati l'uno con l'altro, come gli acini in un grappolo d'uva, per cui non possiamo risolvere un aspetto senza occuparci dell'insieme.

Da qui deriva un'ulteriore questione alla quale l'opera riformatrice del Parlamento dovrebbe essere particolarmente attenta; mi riferisco alla necessità di evitare che i punti di eccellenza nel nostro sistema universitario si localizzino solo in alcune aree.

Per esempio non concordo con un'osservazione della presidente Sbarbati nei confronti dei grandi e piccoli atenei. Ho vissuto la mia esperienza in un megateneo e conosco moltissimi studenti, oltre che numerosi docenti, i quali da Roma si trasferiscono a Perugia perché ritengono impossibile vivere nell'ateneo romano. Occorre evitare che motivi di carattere extrauniversitario spingano a concentrare i docenti in alcune aree squilibrando il sistema e creando punti di eccellenza a Milano, Roma, Bologna, Pisa, Palermo e Napoli mentre per la parte restante si procede ad una trasformazione dell'università in un superliceo, in una sorta di *college* americano con Harvard e la Columbia University da una parte e dall'altra una

quantità di altri *college* dai quali si esce poco meno che semianalfabeti.

Rispetto a questo problema, che deve essere affrontato, occorre mettere a punto strumenti di intervento e di sostegno, oltre che normativi, allo scopo di evitare squilibri nel sistema.

Il collega Strik Lievers poc'anzi ha denunciato quell'intreccio perverso del sistema universitario, e che io conosco bene; avrebbe dovuto però anche denunciare che tale sistema è fondato su un'ipocrisia sostanziale, sul fatto cioè che tutti, pur sapendo che non avrebbe funzionato, non hanno fatto nulla.

L'esempio che faccio è sintomatico. Se tutti gli studenti (non gli iscritti, perché sappiamo che molti si iscrivono per ragioni di carattere extrauniversitario) intenzionati ad iniziare la loro carriera universitaria frequentassero le lezioni, utilizzassero le strutture didattiche messe a loro disposizione, le università esploderebbero perché non potrebbero contenerli. Si assisterebbe alle corse per occupare i primi posti nell'aula magna per poter essere più vicini al docente, eccetera. Era chiaro che questo sistema non avrebbe potuto funzionare, ma non si è intervenuti e soprattutto non sono state messe a disposizione le risorse di cui il sistema aveva bisogno perché diventasse competitivo a livello internazionale. Lo ripeto, è questa la grande ipocrisia che va rimossa. Se la formazione universitaria (ma il discorso vale anche per la scuola) e la ricerca scientifica sono considerate risorse fondamentali per questo paese su cui costruire un futuro migliore di quello che ci lasciamo alle spalle, ebbene da parte nostra deve esserci maggiore attenzione a questi settori, rimuovendo quegli intrecci perversi che fino ad ora li hanno caratterizzati.

Cosa significa, signor ministro, sprovvincializzare gli atenei italiani? Vuol dire mettere gli studenti ed i docenti nella condizione di poter vivere in una prospettiva europea il proprio momento di formazione e la propria attività di ricerca. Il nostro paese è quello che si impegna di meno nel progetto Erasmus per la promo-

zione della circolazione degli studenti all'interno della Comunità europea.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Dipende da sede a sede.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Lo so ma quello che intendo dire è che dobbiamo impegnare maggiori risorse per questi progetti.

Un altro esempio di sprovvincializzazione è rappresentato dai contratti con i colleghi stranieri e dai rapporti fra università e mondo produttivo che passano attraverso l'ampliamento del numero dei professori a contratto. Questi ultimi dovrebbero rappresentare il veicolo attraverso il quale i ricercatori stranieri possono venire a lavorare in Italia. Se noi invece di anno in anno andiamo a tagliare le disponibilità finanziarie dei singoli atenei per attivare i contratti, come facciamo a sprovvincializzare le università italiane?

Vedete, nonostante il tentativo di fare un intervento rapido e sintetico su tre punti, si è portati poi a toccare altre questioni che vengono vissute sulla propria pelle quotidianamente.

Ci sono quindi problemi di mezzi e di risorse. E il problema delle risorse disponibili per le università diventa una questione centrale su cui misureremo (almeno ciò vale per me) le scelte vere del Governo in questa materia.

Non tocco il problema dello stato giuridico del personale, sul quale pure credo vi siano molte cose da dire e che comunque dovremo affrontare. Come pensiamo, per esempio, di risolvere il problema dello stato giuridico del personale universitario nei termini rapidi che fra l'altro — se non vado errato — il comma 5 dell'articolo 2 del decreto legislativo n. 29 del 1993 pone per tale questione? I problemi sono numerosi: stato giuridico; ridefinizione delle carriere dei docenti; accesso alla carriera docente; capacità che l'università deve avere di promuovere le professionalità, le competenze, le intelligenze maturate al suo interno e che possono portare un grande contributo al suo sviluppo.

Un tema comunque che vorrei sottolineare, dal momento che questo è un altro punto che mi preoccupa anche perché non ho ben capito i riferimenti in proposito nel suo intervento introduttivo, signor ministro, è il problema della ricerca, più specificamente mi riferisco al rapporto tra ricerca applicata e ricerca di base.

Sono convinto che non è possibile, dal punto di vista concettuale, separare la ricerca applicata dalla ricerca di base. Un paese nel quale c'è una sviluppata ricerca di base di solito è un paese che vede anche una qualificata e sviluppatissima ricerca di base. Vi è cioè una correlazione stretta per cui non è pensabile che si possa favorire l'una a svantaggio dell'altra investendo più risorse, per esempio, nella ricerca applicata e meno in quella di base. Credo sia opportuno sottolineare che forse in Italia sarebbe bene che anche molti settori extra-pubblici intervenissero maggiormente nella ricerca.

Vi è anche il problema dei brevetti. Il problema, infatti, riguarda non solo l'università e gli enti di ricerca pubblici ma anche gli enti di ricerca privati, il sistema produttivo del paese, che ha investito sempre molto poco nel settore della ricerca. Ebbene, credo che dovremo esaminare tutta la materia con molta attenzione. Non si può immaginare una rapida via d'uscita riducendo per qualche anno i finanziamenti alla ricerca di base e concentrandoli su quella applicata pensando di favorire così la ripresa economica del paese. Ritengo che questo sia un atteggiamento miope, di chi guarda solo dietro l'angolo e non anche alla fine della strada. In una fase di passaggio delicata quale quella che stiamo vivendo dobbiamo guardare alla fine della strada. Dobbiamo quindi andare alla ricostruzione di un paese che abbia un solido futuro in questo settore. E per far questo abbiamo bisogno di sviluppare fin da adesso la ricerca di base. Al riguardo, anche considerato quanto lei ci ha esposto, vorrei capire meglio le intenzioni del Governo. La pregherei quindi di essere più preciso nella replica.

Dovremo per esempio riesaminare il rapporto fra università e enti di ricerca. È

evidente la necessità di una mobilità del personale fra gli enti di ricerca pubblici e privati e l'università. Ciò consentirebbe, fra l'altro, di alleggerire il sistema da tante pressioni dovute anche alle aspirazioni e ai desideri di collocazione nel mondo universitario.

Questi sono alcuni punti sui quali vorrei avere chiarimenti.

L'ultimo (vi accenno rapidamente perché mi rendo conto che ho parlato troppo) riguarda la politica del diritto allo studio e quella centralità degli studenti alla quale lei, signor ministro, ha accennato. Quando lei ci dice che vuole inaugurare un nuovo periodo e quindi promuovere iniziative legislative che amplino la presenza degli studenti nel governo dell'università che cosa intende? Dobbiamo pensare ad aumentare le rappresentanze studentesche negli organi di governo delle università o invece, per esempio, dobbiamo cercare di trovare forme di rappresentanza degli studenti che interloquiscano con gli organi di governo delle università? Questo è il punto: se si debba cercare di sviluppare una rappresentanza autonoma degli studenti. Io per esempio sarei più propenso alla seconda ipotesi.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Gli studenti chiedono la prima, però.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Cioè una maggior presenza negli organi di governo delle università?

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Esatto!

FABRIZIO FELICE BRACCO. Comunque sarà un tema che dovremo affrontare.

L'ultima questione riguarda la politica del diritto allo studio, che è già stata ricordata prima. Tutti gli enti regionali che si occupano di diritto allo studio sono in gravissime difficoltà. Le regioni sono — ripeto — in gravissime difficoltà e stanno tagliando drasticamente i finanziamenti. Anche questo è un problema che dovremo

affrontare. Attendo anche al riguardo di conoscere la sua opinione e se non si pensi di riprendere le proposte di riforma del sistema del diritto allo studio che sono state già avanzate nella precedente legislatura, per avviare una politica più organica e seria appunto.

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che devono ancora intervenire gli onorevoli Pitzalis, Dell'Utri e Aprea. Vi informo anche che i colleghi del gruppo di forza Italia mi hanno comunicato che alle 20 se ne dovranno andare.

MARIO PITZALIS. Credo di poter parlare anche a nome dell'onorevole Aprea. Trattandosi di una questione che riguarda un esponente di forza Italia e uno di alleanza nazionale è certo un problema abbastanza scottante.

Sia l'onorevole Aprea che io personalmente siamo stati contattati da gruppi di cosiddetti tecnici laureati. Poveracci: non li chiamano più neanche in questa maniera! Li chiamano operatori tecnici amministrativi.

PRESIDENTE. Vorrei far notare che al riguardo avevo presentato una proposta di legge.

MARIO PITZALIS. Non chiediamo certo l'assurdo praticato con la legge n. 382, quando i tecnici laureati furono ammessi a fare il concorso — per modo di dire — di idoneità a professore associato. Prima si parlava di reclutamento dei giovani. Ebbene, tutto sommato fare diventare ricercatori questi colleghi (chiamiamoli ancora tecnici laureati perché l'altro nome mi risulta piuttosto difficile) con un concorso riservato, con un giudizio di idoneità potrebbe essere una cosa seria ed onesta. Al riguardo, se lo desidera e lo ritiene opportuno, signor ministro, io e l'onorevole Aprea potremo venirla a trovare, magari anche insieme ad una delegazione di questi colleghi.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnolo-*

gica. Fatemi prima conoscere il problema, in modo da essere preparato.

MARIO PITZALIS. Certo. Quando vuole lei.

L'onorevole Sbarbati ha presentato inoltre una proposta di legge che potremmo condividere anche noi.

A parte la lancia spezzata in favore di questi colleghi, vi è il problema dei dottori di ricerca, che è già stato sollevato da vari colleghi. Questo titolo non serve a niente, credo che sia veramente una burletta della legge n. 382...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnolo-*
gica. Un po' serve.

MARIO PITZALIS. Non serve a nulla. Ai concorsi non serve!

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnolo-*
gica. Dà punteggio.

MARIO PITZALIS. Soltanto qualche punto al concorso per ricercatore e nient'altro.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnolo-*
gica. Non sempre sono organizzati alla perfezione! Scusi l'eufemismo.

MARIO PITZALIS. Non pretendiamo una riforma universitaria dal ministro, ma si potrebbe fare qualcosa anche per questi poveracci che seguono il dottorato di ricerca.

Un collega ha parlato di tabelle non rigide. Io chiedo che, almeno per certe facoltà, rimangano rigide. Mi riferisco alla facoltà di medicina. Ho esaminato, al concorso di ammissione per la specializzazione in chirurgia generale. C'è stato un periodo in cui le facoltà concedevano i cosiddetti piani di studio e si permetteva che un esame fondamentale fosse sostituito da due esami complementari. Ebbene, questi signori — ne trovai due che bocciarono immediatamente all'esame di ammissione

— non avevano sostenuto l'esame di clinica chirurgica. L'avevano sostituito con un esame di patologia degli organi di movimento e con la semeiotica chirurgica. Ora, un medico che non ha sostenuto l'esame di clinica chirurgica credo non sia un medico, come non è un medico se non ha sostenuto l'esame di clinica medica o di clinica ostetrica. Eppure, in certe università, con le tabelle mobili e non rigide, si poteva fare. Guai, per lo meno per la medicina, se ciò dovesse avvenire! La tabella 18 è veramente un obbrobrio, però è meglio quella di una tabella non rigida.

Vi è poi il problema degli esami di Stato. I nostri studenti, grazie alla tabella 18, chiudono l'anno accademico del sesto anno a luglio. La prima sessione degli esami di Stato di abilitazione professionale si svolge a novembre. Vi è il famoso tirocinio post-laurea che, tutto sommato, si fa da studenti. Fino all'anno scorso gli studenti che seguivano il tipo tradizionale di studi incominciavano il tirocinio a maggio in maniera tale da compiere i sei mesi in tempo per potersi presentare agli esami di Stato a novembre. Adesso le segreterie, non solo di Bari, ma in tutti gli atenei, hanno sottoposto un quesito che parte dai tempi di Colombo, al quale non è mai stata data una risposta. Esse non ammettono al tirocinio gli studenti se non dopo la laurea, quindi dopo il 15 luglio. Di conseguenza, il corso di laurea in medicina si allunga da sei a sette anni, perché questi studenti potranno sostenere l'esame di Stato soltanto in aprile. Chiedo se si possa fare qualcosa per avvantaggiare tali ragazzi che hanno anche presentato ricorso al TAR, ma naturalmente le cose andranno per le lunghe e questi compiranno sette anni di studi invece che sei.

SALVATORE DELL'UTRI. Signor ministro, le avrei risparmiato il tedio di ascoltare le mie domande, perché ha già sentito molti interventi. Vorrei farle però un'ultima raccomandazione. Non si sa mai, la goccia dell'ultimo momento può darsi che aiuti la soluzione di alcuni problemi.

In questa seduta abbiamo ascoltato interventi pregnanti e ricchi di concretezza,

ma, a mio giudizio non ci siamo ricollegati alla scuola media superiore. Io non sono un docente universitario, ma un professore di provincia di scienze umane, come si chiamano oggi, mentre prima si chiamavano filosofia, pedagogia e psicologia, ed insegno in un istituto magistrale, l'Alessandro Manzoni di Caltanissetta. Anche lì è stata approvata — sulla base di una di quelle riforme che vengono concesse da un direttore generale della pubblica istruzione — l'istituzione del liceo psicopedagogico. Signor ministro, le posso assicurare per esperienza che, o con l'anno integrativo o con il quinto anno fatto presso il liceo psicopedagogico — che consente al ragazzo di dirsi liceale e che quasi porta un maestro, preparato e ricco di cultura, che vale molto di più di un titolo del genere, a vergognarsi — i ragazzi possono iscriversi a tutte le facoltà universitarie: medicina, legge, eccetera. Ritengo che per alcune facoltà questo spazio non doveva essere concesso perché chi ha fatto l'istituto tecnico per geometri o per ragionieri, con tutto il rispetto, anche se Croce diceva che i nemici dei filosofi sono i ragionieri e i geometri...

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Io sono ragioniere!

VALENTINA APREA. E ha fatto carriera!

SALVATORE DELL'UTRI. L'ha detto Benedetto Croce. Signor ministro, ritengo che ci dobbiamo dare una regola. Se non si fa la riforma della scuola, si può dare torto a chi ha scalpitato perché non se la sentiva più di rimanere vincolato ad un vecchio metodo, ad una vecchia scuola, a dei vecchi programmi? Lo avranno fatto per essere originali a forza, comunque le persone che hanno spinto in tal senso erano fortemente motivate, anche se ci siamo trovati in difficoltà per trovare un libro per il liceo psicopedagogico. Infatti, non si trovavano testi *ad hoc*. D'altra parte è quanto avviene quando il vertice dà alla base la libertà di farsi i programmi e la

riforma. Il vertice dice di non essere in grado, non ha voglia, non ha tempo oppure si secca di fare la riforma e allora invita la base a riformare da sola la scuola. Ma quali sono i risultati? Noi parliamo di problemi universitari senza tenere presente che dalla materna all'università dobbiamo fare una riforma seria perché o facciamo sul serio oppure ci parliamo addosso! La ringrazio, signor ministro, e mi scusi se anch'io ho abusato della sua pazienza.

LELIO LANTELLA. È ovvio che in una sede come questa, in cui si pongono premesse per modificare la situazione esistente, le analisi tendono quasi esclusivamente a sottolineare gli elementi negativi dell'esistente.

Voglio per altro mettere in evidenza che, fatta eccezione per alcuni settori, l'università italiana è molto stimata all'estero. Ciò è vero, dalla ricerca di base ai settori umanistici. Allora qualcosa di buono vi è in molti campi, anche per quanto riguarda l'apprezzamento dei nostri laureati.

La mia è solo una premessa molto generale per anticipare che argomenterò in modo più esteso le mie perplessità rispetto all'ipotesi di costituire una Commissione d'inchiesta sull'università, perché ciò avrebbe, a mio giudizio, un effetto molto negativo sul settore e rappresenterebbe un atto ingiusto ed ingiustificato. Questa è una prima anticipazione.

PRESIDENTE. La collega ha fatto una proposta, ma c'è tutto un iter da seguire!

LELIO LANTELLA. Anche perché, normalmente, una commissione d'indagine viene istituita quando si ha la sensazione che la magistratura non possa pervenire a correggere storture, anche a causa di collusioni od altro che nel caso non ricorrono.

In tema di programmazione vorrei sottolineare che uno dei primi punti che sarebbe interessante programmare è quello della ripartizione delle funzioni, anche legislative. Siccome noi siamo in una prospettiva di riformulazione della struttura dello Stato nel suo complesso, con una

redistribuzione dei compiti tra Stato centrale e regioni, o Stati regionali, probabilmente, questo tema è prioritario rispetto al discorso complessivo. Dico questo perché ritengo che se lo sbocco fosse, ad esempio, « di tipo tedesco », come avviene per i *L'ander*, i quali predispongono la legislazione in sede periferica per l'università, questo dovrebbe essere tenuto presente quando noi interverremo in materia, perché, in questo caso, sarebbero sufficienti delle leggi-quadro molto generali.

Per quanto riguarda la distribuzione dei posti di ruolo, mi è parso di rilevare una forte sperequazione territoriale tra regioni: ciò riguarda non solo il Nord ed il Sud del paese, ma anche alcune regioni del Nord che sono fortemente penalizzate nell'assegnazione dei posti di ruolo, soprattutto per quanto riguarda il CNR (su tale argomento vorrei richiamare l'attenzione del ministro).

In tema di programmazione, è emerso un riferimento alla programmazione degli accessi. Probabilmente, un punto sul quale il ministro potrà avere contatti con il suo collega della pubblica istruzione potrebbe concernere l'individuazione di una soluzione che, tenendo conto del fatto che gli esami di maturità finiscono per non assolvere al compito assai gravoso ed ingrato della selezione — il corpo docente non si è assunto in termini fattuali tale onere —, porti da una parte all'abolizione degli esami di maturità e, dall'altra, alla istituzione di esami per l'accesso all'università. In questo modo, se l'istituzione universitaria si farà carico di selezionare le persone idonee alla prosecuzione degli studi, potrebbe risultare più efficace un intervento finalizzato ad individuare i soggetti che hanno le caratteristiche necessarie a poter proseguire gli studi.

Un'altra considerazione. Quando si pensa di introdurre modifiche in grado di valorizzare gli elementi di competizione nell'ambito universitario, è necessario sempre e comunque sciogliere il nodo — che è a monte della questione — del valore legale del titolo di studio. Ho la sensazione che, in virtù delle direttive CEE, non sarà possibile eliminare il valore legale del

titolo di studio. Se le cose stanno in questo modo, è a mio avviso necessario adoperare estrema cautela, soprattutto per quanto riguarda certi aspetti che, conferendo una forte autonomia, consentono poi un'eccessiva diversificazione del prodotto di formazione.

A questa si allacciano numerose altre considerazioni.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. È il famoso discorso che si faceva prima sull'elasticità o meno della tabella!

LELIO LANTELLA. Certamente!

A tale considerazione si allacciano anche taluni temi che appaiono più remoti, come quello della riforma dei concorsi. Se per i concorsi si accede alla prospettiva della idoneità — anche graduata in prima o seconda fascia: piena maturità per la prima e capacità alla ricerca didattica e scientifica per la seconda —, e questo non avrà un limite, che cosa accadrà? Si verificherà che le commissioni faranno un elenco sterminato di persone, sulla base di interessi di scuola, di tante altre considerazioni e del senso di autonomia, e le sedi chiameranno i soggetti che conoscono direttamente. A tutto ciò si provvederà anche per una ragione di coesione del corpo didattico; non per ragioni soltanto di carattere corporativo, ma connesse anche alla funzionalità delle istituzioni. Sottolineo però che in queste situazioni potranno diventare, ad esempio, professori di prima fascia — con una lista di idoneità aperta — persone che, con un sistema concorsuale, non potrebbero mai giungere neppure alla seconda fascia. Allora, da questo punto di vista, si potrebbe verificare un forte decadimento della qualificazione dei professori universitari. Se quella dell'idoneità dovrà essere la via da seguire, vorrei suggerire al ministro ed ai colleghi l'opportunità di introdurre dei limiti quantitativi per arginare questa eventuale estrema amplificazione nella concessione delle idoneità.

Sottolineo poi che dal dibattito è emersa una valutazione sulla libera docenza. Si tratta, a mio avviso, di uno

strumento che potrebbe essere recuperato con qualche utilità, non per l'accesso alle posizioni di ruolo. Oggi infatti, coloro i quali sono ricercatori confermati, possono accedere all'affidamento e alle supplenze (e ci sono poi i professori a contratto). Se le sedi universitarie svolgessero delle prove per l'abilitazione alla libera docenza in sede locale e se, magari, le libere docenze di un ateneo fossero riconoscibili anche da altre università, si potrebbe dar vita ad un sistema di controllo di qualità, sottoponibile anche al giudizio di sedi diverse. È infatti evidente che i riconoscimenti che le sedi, non concedenti specificamente la docenza, attribuiscono ad un altro ateneo darebbero il senso dell'apprezzamento che ciascuna sede ha nell'ambito della comunità scientifica.

Sotto questo profilo mi riserverò successivamente di effettuare uno studio più approfondito.

Un'ultima considerazione riguarda alcuni aspetti emersi circa i dottori di ricerca e, prima ancora, circa i tecnici laureati. Mi rendo conto che esistono condizioni di disagio soggettivo e che emerge spesso la sensazione che si possa sanare una situazione di questo genere ricorrendo a delle idoneità e via dicendo. Mi riferisco anche all'espressione, che ho notato nell'intervento di un collega, quando si è affermato che « occorrerebbe fare qualche cosa ». Certo, occorrerebbe « fare qualche cosa »! Voglio precisare che parlo come una persona che ha sempre interpretato con lealtà l'appartenenza al « polo della libertà » pur essendo membro della lega nord. Devo dire peraltro, come lega nord, che, quando noi pensiamo di fare qualche cosa per i professori di prima o seconda fascia, ciò che pensiamo di realizzare — almeno in prospettiva e salvo le posizioni transitorie — è l'eliminazione della stabilità del ruolo, ponendo i soggetti interessati in un rapporto di contratto, in modo tale da garantire un minimo di controllo e di rinnovo in caso di buona prestazione delle funzioni.

Siamo quindi in grossa difficoltà nel pensare che « fare qualche cosa » per una categoria corrisponda al fare accedere ta-

luni soggetti ad alcune posizioni di ruolo. Su tale terreno — non perché intenda esprimere una posizione pregiudiziale — ho qualche riserva, nel senso di ritenere necessaria l'effettuazione di uno studio approfondito, per evitare di dare al problema una risposta di tipo tradizionale.

Sottolineo che in tanti casi è emerso che nelle università sono sorte e sono state introdotte delle posizioni con degli scopi ben definiti e che poi, attraverso tutta una serie di passi gradualmente — non previsti nel momento fondativo della figura ma ben previsti ed orchestrati in altre sedi — si è arrivati alla « ruolizzazione ». Poiché il ruolo in un sistema complessivamente competitivo lascia fortemente a desiderare, credo che tutta la questione dell'uso del ruolo nell'ambito del sistema universitario vada riconsiderata.

ANGELA NAPOLI. Signor ministro, provo un certo imbarazzo perché mi sembra di aggiungere altre considerazioni, pur trattandosi di un discorso non affrontato. Intendo riferirmi alla questione del numero ristretto dei partecipanti ai corsi di specializzazione, che finisce poi, purtroppo, con il favorire semplicemente i raccomandati.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Si riferisce a medicina ?

ANGELA NAPOLI. Certamente !

PRESIDENTE. Vorrei porre una rapida domanda al ministro sulle lauree brevi. L'accesso selezionato finisce con il determinare uno squilibrio fondamentale: i migliori se ne vanno a fare questi corsi e i restanti vanno a fare la laurea normale. Che cosa si potrebbe prevedere per evitare tale fenomeno ? Sottolineo, tra l'altro, che non è ipotizzata neppure una facilitazione al rientro delle persone che potrebbero tranquillamente conseguire una laurea.

La replica del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica è rinviata ad altra seduta.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,45.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO